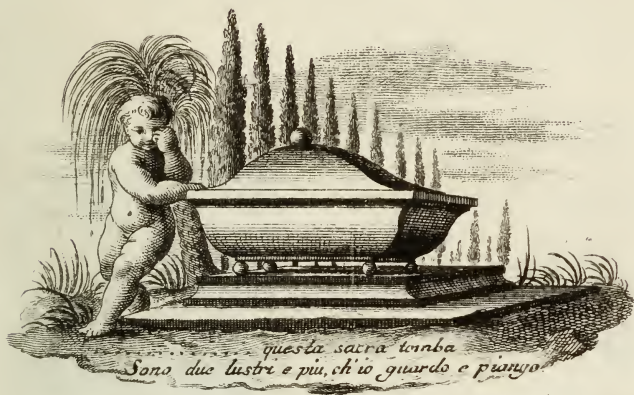
SONETTI
DI
CATERINA DOLFINO TIEPOLO
IN MORTE
DI
GIO: ANTONIO DOLFINO
P. V.

IN PADOVA MDCCLXVII.

NELLA STAMPERIA PENADA.
Con Lic. de' Sup.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

CATERINA SAGREDO

BARBARIGO.

O pongo ſotto agli auſpicj di V. E. le compoſizioni, che feci in morte del Padre mio ; ma più di eſſe varrà ad illuſtrare la ſua memoria

 quel-

quella ſtima, della quale voi lo credeſte degno, e la bontà di cui l' onoraſte mentre che viſſe. Ora ſeguendo il coſtume di coloro, che dedicano a perſone d' alto affare l' opere proprie, converrebbe ch' io entraſſi a ragionare delle glorioſe impreſe degli Avi voſtri; ma voi non avete d' uopo di loro per eſſere riputata. L' umanità, la corteſia, la prudenza ſono voſtre virtù familiari. Voi ſiete grande, ma non ſuperba; nè ſdegnate d' amare, ed accarezzar la virtù ſotto qualunque ſpoglia vi ſi preſenti. Siete Donna, ma virtuoſamente educata; che ſa diſprezzare tutti que' pregiudizi, che diſonorano il noſtro ſeſſo. La nobiltà, e

uma-

umanità del voſtro carattere non vi permette di rimproverare col ſolo aſpetto a chi vi ſi preſenta, la diſtanza, che tra il ſuo grado, e il voſtro potè frappor la Fortuna; anzi co' modi voſtri ſembrate dirgli: non t' abbagli la mia grandezza, ma guarda ſolo al mio animo, ſiccome io non guardo che al tuo. Tale è l' idea, ch' io ho di voi concepita ſin dalla prima volta ch' io ebbi l' onore di preſentarmivi; nè mi uſcirà giammai della mente con quanto ſingolar corteſia vi compiaceſte di far onorata menzione del Padre mio, e di chiamarlo col nome di amico. Lieta dunque, e ſicura della grazia di V. E., che il mio cuore me-

non ſaprà demeritare giammai, vi prego a riſguardare corteſemente queſto primo frutto de' miei poetici ſtudj, ſiccome riſguardaſte quello, che n' è l' oggetto; e a permettere, che in faccia al Mondo io poſſa vantarmi di eſſere

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. ſerva
Caterina Dolfin Tiepolo.

A CHI LEGGE.

IO non comincierò dall' afsicurare il lettore, che per la sola persuasione de' miei amici or renda pubbliche queste poche composizioni, ch' io feci in morte del Padre mio. Nemmeno procurerò con affettata modestia d' impetrare l' altrui compassione, chiamando immeritevoli d' ogni lode questi primi frutti del mio femminile ingegno. Sia virtù, o sia difetto quella sincerità, che suol condurre tutte le azioni della mia vita, io al certo non mi degnerò mai di mentire. Rendo or pubbli-

che queſte Poeſie , perchè le feci per pubblicarle. Conoſco perfettamente , ch' eſſe non ſono lavorate con quel finiſſimo guſto poetico , nemmeno ſparſe di que' fiori mitologici, che ſpeſſo baſtano per veſtir di grazie i penſieri ancor più comuni. Io pretendo, ch' elleno vagliano per eſprimere ad evidenza la vivezza del mio dolore per la morte di lui , e la gratitudine , ch' io gli ſerbo. Ecco lo ſcopo , a cui ho ſempre mirato dacchè mi ſono poſta in penſiero di fare queſta raccolta. Forſe alcuno dirà non eſſerci coſa nel mondo meno intereſſante per il Pubblico de' pochi Sonetti , eſprimenti il grato filiale amore d' una privata Gentildonna verſo al ſuo Genitore , conoſciuto da pochi nel proprio Paeſe , e forſe

nien-

niente al di fuori. Ma io a cotesti tali così arditamente rispondo; che se ancora il soggetto ch' io tratto fosse affatto immaginario, l' oggetto per altro interessar dovrebbe l' attenzione di tutti gli onesti uomini. Lascino pure a parte (se così vogliono) mio Padre, la mia tenerezza per lui, e quella gratitudine, ch' io gli devo, e ch' or mi compiaccio di manifestare ad ognuno. Ma non si dovrà per questo applaudire ad una giovane Donna, se rendendo manifesti questi suoi onorati sentimenti, invoglierà forse alcun Padre ad educare le proprie figliuole in modo, ch' esse abbiano ad amarlo, ed a mostrarsene grate ancora dopo la di lui morte? Chi ardirà di negare, che una buona educazione non sia la più cara ere-

di-

dità , che lasciare ci possa un Padre amoroso ? Io ebbi la sventura di restar priva di lui in età di soli quattordici anni , nè egli ebbe tempo di educarmi , siccome avea cominciato. Pure mi ricordo , ch' ei non volea limitare la mia fantasìa alla creazione d' infiniti nulla , che tra i vezzi , la bellezza , e le grazie restringer non voleva il mio Regno ; nè sopra ai pianti , ed ai sospiri altrui stabilita la mia riputazione. Mi ricordo , che i doveri della nostra santa Religione , e quelli tutti di società , voleva , che per principj sapessi , e che in forza d' una ben intesa riflessione ne restassi persuasa , per così formarmi un cuore più resistente a tutte quelle seducenti passioni , che signoreggiano il nostro sesso.

ſo. Negli affari domeſtici voleami iſtrutta, ed inſtancabile nell' induſtrioſamente trattarli; e per fine amava, ch' io le arti, e le ſcienze tanto apprendeſſi, quanto poteſſero baſtar a rendermi cara la ſolitudine, e ſopportabile quella uniforme noja, alla quale col giro degli anni, e collo ſparir degli umili adoratori ſiamo pur troppo noi meſchine Donne ſoggette. Ecco il ſiſtema, che fiſſato avea il Padre mio per la mia educazione; ma io non fui così fortunata, e morte mel tolſe, quando la mia giovanezza avea più biſogno di ſoſtegno, e di guida. Ma non dovrò per queſto moſtrarmi grata alla benefica intenzione d' un Genitore così amoroſo? L' eſtrema amicizia, ch' egli mi dimoſtrava, ſenza però derogare

al-

alla paterna autorità i proprj diritti ; quella dolcezza , colla qual procurava d' ispirare nel mio giovane cuore l' amore della virtù , e tanti altri suoi pregi , tutti al mio bene diretti , impegnano la grata mia ricordanza . Questi miei sentimenti , che tenni per tredici anni ristretti dentro del cuore ora con giubilo li rendo pubblici ; e sento di soddisfar pienamente al mio dilicato amor proprio ; facendo altrui manifesto , ch' ebbi un Padre onorato , e virtuoso , e ch' io nutro un' anima riconoscente .

So-

SONETTO I.

SE ſtilla di pietate avete in core
Voi , che leggete i miei dolenti verſi
Sol d' amarezza , e fiera doglia aſperſi ,
Deh accompagnate il mio crudel dolore .

Piango la morte , oh Dio ! del Genitore ,
Piango i dì lieti in foſchi ora converſi ,
Piango , miſera Figlia , il ben , ch' io perſi
Della mia verde età nel primo fiore ;

Piango , nè ſpero , che il continuo pianto
Ceſſi , nè ſieno queſte luci liete ,
Se non tornando al caro Padre accanto .

Deh ſe pietà nel gentil core avete ,
Al flebil ſuon del mio lugubre canto ,
L' onte di morte , e i danni miei piangete .

SONETTO II.

Io ſteſſa vidi, ahi laſſa! io vidi morte
Diſpietata vibrar la falce ultrice,
E vidi il Genitore invitto e forte
Nulla temer di ſua ſorte infelice.

Vidi le guancie ſcolorite e ſmorte,
Che mai più riveder a me non lice;
Languir vid' io le ſue leggiadre ſcorte,
Che mi guidavan nell' età felice.

E vidi, ahimè! in un momento ſolo
Sul naſcer ſuo troncata ogni mia ſpene;
E di guai circondarmi acerbo ſtuolo.

Ma ſe col Padre io non guſtai che bene,
Or ſenza d' eſſo in ſempiterno duolo
Paſſar l' amara vita mi conviene.

SONETTO III.

DOv' è colui , che fea mia vita piena
D' ogni dolcezza coll' amato viſo?
Dove i begli occhi , ed il gentil ſorriſo,
Dove la fronte , oh Dio ! chiara e ſerena?

Dov' è la dolce lingua di Sirena,
Che ogni cuor duro avria vinto e conquiſo?
Miſera me ! chi m' ha da lui diviſo?
Chi il dolce aſpetto a riveder mi mena?

Dov' è la cara mia coſtante guida,
Che in queſto mar di procelloſe pene
Reggea la nave mia per l' onda infida?

Non ha più dolce in me la vita , or ch' io
Il Maeſtro , l' amico , ed ogni bene
Nella morte perdei del Padre mio.

SONETTO IV.

PAdre , ſe in Ciel tra l' anime beate
Giungon mai di quaggiù flebili accenti,
Aſcolta , anima grande , i miei lamenti,
Volgimi , o Padre , le tue luci amate.

Non ſorte rea con ſue vicende uſate
Fia che queſto mio cuor ſtrugga e tormenti;
Non di malnato amor ſoſpiri ardenti
Fia che deſtino in me debil pietate.

Tanta virtute m' inſpiraſti in cuore,
Che ormai ſon fatta a ſuperar capace
L' ira della fortuna , e dell' amore.

Ma ſe in lagrime , oh Dio ! l' alma ſi sface
Incolpane di morte il fier rigore,
Che teco mi rapì conforto , e pace.

SONETTO V.

ALlo ſpecchio talor, Padre, m' appreſſo,
Lieta di riveder nel mio ſembiante
La cara forma del tuo volto iſteſſo,
Qual pingerla potria Zeuſi, o Timante.

E il tuo veggendo nel mio volto impreſſo,
Trova requie il mio cor per breve iſtante,
Poi più fiero il dolor torna ſovr' eſſo,
E ancor lo ſtrugge più crudel, che innante.

Che ſe vedo il tuo volto, e il biondo crine,
Non mi ſento nel ſen per mio roſſore
La ferma anima tua di laude degna.

Così paſſa il mio pianto ogni confine:
Miſera me! chi per pietà m' inſegna
A far che il mio ſomigli al tuo gran cuore?

SONETTO VI.

SPerando di dar tregua al grave affanno,
Che il cuor mi fiede, ed ogni ben mi toglie
Narro agli amici le mie crude doglie,
Per quel che mi fè morte orribil danno.

E mentre attenti ad ascoltarmi stanno
Meco pensieri fan comuni, e voglie
Un caldo fiume da lor occhi scioglie
Quella pietà, che pur di me tutti anno.

Nuovo desio nell' alma allor mi sento
Di piagnere, e spiegar l' aspro dolore
Per divider con altri il mio tormento,

Ma ripensando poi che al Genitore
L'altrui pianto non giova, o il mio lamento
Torna l' affanno a concentrarsi al core.

SONETTO VII.

PErchè care a te fur l' arti e gli ſtudj,
Ond' uomo in grido, e in alta fama ſale,
Anch' io per imitarti, Alma immortale,
Avvien che vegli, e m' affatichi, e ſudi.

E degli adriaci Eroi l' alte virtudi
Leggo in vetuſti annali, e veggo quale
Valor moſtraro all' ardue impreſe eguale
Tra dubbie guerre, in aſpri tempi e crudi.

Poi vo cercando ſulle dotte carte
Dell' arti gli uſi, che fiorir vegg' io
Della noſtra bell' Adria in ogni parte.

E mi ſembra far pago il tuo deſio,
Quant' io poſſo adoprando ingegno ed arte,
Onde al paro di te tormi all' obblìo.

SONETTO VIII.

DEh caro Padre mio , ſe foſſe vero,
Allor che ſciolta è dal ſuo fral noſtr' alma,
Che vita deſſe ad altra fragil ſalma
Saria l' affanno mio , forſe men fiero.

Che s' io vedeſſi un Garzonetto altero
Riportar di virtude oneſta palma,
Ecco direi , poſto il mio core in calma,
Del Genitor lo ſpirito guerriero.

E in ogni vago e maeſtoſo obbietto,
Che d' alto cuor magnanimo e virile
Fede faceſſe altrui col grave aſpetto,

Certo vi crederei la tua gentile
Alma , che uſcita fuor del ſuo ricetto,
D' abitarne un men bello aveſſe a vile.

SONETTO IX.

PEr quell' amor che sì t' accese il petto
Per me dal dì, che mi donasti vita,
Insino a quel, che tua grand' Alma uscita
Fu per mio danno dal suo fral ricetto,

Di quell' Alma che fu? Padre diletto
Dimmi ten priego, e suo destin m' addita.
Spenta ella è forse, ovvero al ciel salita?
Abita forse il mondo in altro aspetto?

Se sei, fa ch' io lo sappia, e quel che sei:
Se al mondo, per amar te stesso in tutto,
Se in ciel, per venerarti cogli Dei;

E se natura in nulla t' ha ridutto,
Eternarti io saprò co' versi miei,
E far il mondo de' tuoi pregi istrutto. (*)

SO-

(*) *Qui, e nell' antecedente Sonetto, e nel XII. la poesia cavò pensieri dalla varietà de' sistemi, salva sempre la Cattolica Religione.*

SONETTO X.

BEllo così qual pria nol vidi mai
M' apparve in ſogno il dolce Genitore,
Cinto intorno di rai d' aureo ſplendore,
E qual già di vederlo ognor bramai.

Quell' amoroſa voce anco aſcoltai,
Quella che ſoglio udir parlarmi al core:
Figlia, diceami, alfin dal mio Signore
Or ebbi il premio de' ſofferti guai.

Non ti doler della mia morte acerba,
Se mercede di lei fatta immortale
L' alma di nuova vita or va ſuperba.

Tu cedi intanto al tuo deſtin fatale,
Che alla fin de' tuoi giorni il ciel ti ſerba
A goder mia compagna un premio eguale.

SONETTO XI.

SE ancor d' Achille , e del famoſo Ettorre
Vola pel mondo il chiaro nome altero,
Merto fu ſolo del divino Omero,
Che poteo contro gli anni il canto opporre.

E ſe dell' arſa Troja ancor diſcorre
Fama , ed inalza al cielo il pio guerriero,
Che il poſſente fondò Romano impero,
Fu Maron , che all' obblìo lo ſeppe torre.

Che non ho , Padre , anch' io l' arte , e l' ingegno
Quanta l' Argivo , e il Latin vate avea?
Che te farei delle mie rime il ſegno.

Tu mi dareſti a poetar l' idea,
E faria vero l' argomento e degno
Più d' Achille , d' Ettorre , e più d' Enea.

SONETTO XII.

SE fosse ver giammai, che in un morisse
L' alma col suo terren fragil ricetto,
E al medesmo destin del corpo astretto
Lo spirto in nulla alfin si convertisse,

Del caro Padre mio, che mentre visse,
Ebbe alma grande, e lucido intelletto,
Che fu in virtude, ed in saper perfetto,
Non soffrirei, che oscuro il nome gisse.

Io co' miei carmi gli farei difesa
E mi darebbe Amor stile sì adorno,
Che ben fora bastante a tanta impresa;

Così del tempo, e di natura a scorno
Sciolta la sua grand' alma e in nulla resa,
Avrien le sue virtudi eterno giorno.

SONETTO XIII.

Un cuor ripieno d' onorato orgoglio,
Di gentili coſtumi, e pura fede
Avea colui, che a me la vita diede,
Per la cui morte ancor m' attriſto, e doglio.

Povero nacque, e di que' beni ſpoglio,
Che l' ingiuſta fortuna a' ſuoi concede,
Ma non ſi udì perciò chieder mercede,
Ma non apparve in lui vile cordoglio.

Agli aurei ſtudj, alle bell' arti intento
L' odio ſprezzò della nemica ſorte
Sol di bella virtù ricco, e contento.

Non lunghi affanni, non orror di morte,
Atti mai furo ad iſpirar ſpavento,
In quel nobile cuor invitto, e forte.

SONETTO XIV.

DUnque più nol vedrò ? Sì dunque in vano,
Misera ! il chiamo , e chieggo al Cielo aita?
Più non vedrò colui , che mi diè vita,
Che dal mio fianco un dì non fu lontano?

Dov' è la cara tua paterna mano,
Ch' io pur baciava , ed or mi vien rapita?
Ed in qual parte la mia ſcorta è gita
Del tuo dolce parlar ſaggio , ed umano?

Ahi ! quanti amici a me d' intorno ſtanno,
Stanze , Atrj , Templi , tutto a' penſier miei
Della perdita mia ricorda il danno.

In tutto veggo la mia triſta ſorte;
Tutto m' è nulla , poichè tu non ſei.
Te più non trovo, oh ! caro Padre! oh morte!

SONETTO XV.

PReſſo alle belle verdeggianti ſponde
Del mio placido Sile i meſi interi
Lieta paſſai tra ſtudj , e tra piaceri
Con lui , che adeſſo un freddo ſaſſo aſconde ;

Ora inſidiando i peſci in mezzo all' onde ,
Or ne' boſchi i caprioi ſnelli e leggieri ,
Or cavalcando nobili deſtrieri
Si menava tranquille ore gioconde .

Stolta io credetti allor , ch' eternamente
Durar doveſſe mia felice ſorte .
Quanto s' inganna , oh Dio ! la noſtra mente .

Un punto ſolo ha le mie gioie aſſorte ,
E me reſa per ſempre egra e dolente ;
Colpa di te , che mel toglieſti , o Morte .

SONETTO XVI.

FAvola, o Padre, la ventura etate
Ciò crederà, che a dir di te m' ingegno
E parrà forſe altrui, ch' io paſſi il ſegno
Le tue belle eſaltando opre onorate.

Forſe diran, che in te tanta amiſtate,
Ond' altri ebbe conforto, altri ſoſtegno,
Fido cor, ſaggia mente, orgoglio degno,
E tante altre virtù furon ſognate.

Ma poi vedendo ne' miei carmi al vivo
Eſpreſſo quel martir, che sì m' addoglia,
Sogno non chiameran quello ch' io ſcrivo.

Anzi invidiando la mia giuſta doglia,
Dirà talun, perchè nol vidi vivo?
E tai Padri la morte avvien che toglia?

SONETTO XVII.

IO ſo che parte di quel tutto è Morte,
Onde ſi forma l' univerſo intero,
E ſo che della vita il dì primiero
E' quel che guida alle celeſti porte.

So che aſſai viſſe chi morìo da forte,
E calcò di virtute il bel ſentiero;
Nè col mio pianto di cangiar or ſpero
Di natura le leggi, o la mia ſorte.

Ma il dolce iſtinto, che de' figli al core
Parla ſempre a favor de' Padri ſui
Legge ella è pur della comune Madre;

Nè offende la ragione il mio dolore,
Nè a te toglie, Natura, i dritti tui,
Il pianto ch' offro in ſacrifizio al Padre.

SONETTO XVIII.

SE le lacrime mie, se il mio dolore
Bastasser, Padre, a richiamarti in vita,
Qual non acquisterei forza, e valore,
Ogn' aspra doglia per soffrire ardita!

Ma di morte crudel l' empio rigore
Non rende un' alma dal suo frale uscita;
Nè dar poss' io di filiale amore
La chiara prova non per anco udita:

Ma s' io non posso il tuo leggiadro ammanto
Far che rivesti ancora, Anima grande,
Per viver teco, e per morirti accanto,

Mercè a' tuoi rari pregi, ed al mio affanno,
Spero, ch' insieme, ovunque il Sol si spande,
Eternamente i nostri nomi andranno.

SONETTO XIX.

TU che dell' amiſtade oneſta e pura
Faceſti un nume, alle cui leggi ſante
Sacrar ti piacque tante volte e tante
Ogni affetto più caro, ogni tua cura.

Tu che quel dì fatale, in cui natura
Te ripingeva alla magion ſtellante,
I fidi amici a te chiamaſti innante
A ſgombrarli d' affanno, e di paura,

Volgi, o Padre, le luci in queſta parte,
E vedi come que' medeſmi amici
Il tuo nome immortal rendono in carte,

Aſceſi in vetta delle Aſcree pendici,
Tutto per te adoprando ingegno ed arte;
Anime illuſtri, e dell' obblìo vittrici.

SONETTO XX.

ADriache Donne, che ſuperbe andate
Sol perchè di ricchezze, e patrj onori
Sen vanno adorni i voſtri Genitori,
E del mio ſtato umil non vi degnate;

Non ebbe il Padre mio le ſtole aurate,
Nè erede mi laſciò d' ampi teſori,
Ma falſe opinioni, e vani errori
Dalla mente mi tolſe in verde etate.

Ricca non ſon, ma nulla aver deſio,
Perchè l' ingorde paſſion del cuore
Appreſi a moderar dal Padre mio.

Ecco Donne dell' Adria, ecco l' onore,
Che toglie i Padri dall' eterno obblìo,
E 'l mio rende sì caro al ſuo Fattore.

SONETTI

DI

DIVERSI AUTORI

SOPRA

LO STESSO ARGOMENTO.

DI S. E. IL SIGNOR

ANGELO LABBIA

In riſpoſta al Sonetto IX.

CErcar, Donna, la dei dentro il tuo petto
Per le vie ſteſſe, ond' hai reſpiro e vita
Quell' Alma, ch' ebbe, ſin dal dì che uſcita
Sei dall' Eterna Mente, in te ricetto.

Quel tuo ſembiante sì ad amor diletto,
Quel tuo ſenno e valor non tel' addita?
E in tua virtute al ſommo onor ſalita
Non la ravviſi nel ſuo vivo aſpetto?

Che s' egli è ver, che Tu pur vivi e ſei,
Vive ella ancora in Te, vive in quel tutto,
Che a larga man ti dier per eſſa i Dei;

Quindi Padre da Figlia io ſon ridutto
A non diſcerner con queſt' occhi miei;
Così il tuo bel d' ogni ſuo pregio è iſtrutto.

DELLO STESSO.

QUel dolce umor, che da tue vaghe ciglia
Eſce pur anco da pietate eſpreſſo
Debil ſegno non è d' imbelle ſeſſo,
Ma coſtanza d' amor, pianto di Figlia.

E il flebil canto, ch' oggi pur ripiglia
Tua meſta voce per un Padre oppreſſo
Da immaturo deſtin, non è lo ſteſſo,
Che a mille altre Alme un cieco amor conſiglia.

Pianſer' altre, egli è ver, altre ſi udiro
Spiegar dolenti con lugubre canto
Immagini di duolo, e di deliro.

Ma di carmi sì bei non fu mai tanto
Degna altra doglia, nè più fier martiro
Traſſe dagli occhi altrui sì bello il pianto.

DI S. E. IL SIGNOR CONTE

GIANRINALDO CARLI

Cav., e Comm. dell' Ordine de' SS. Maurizio, e Lazaro &c.

TU che fra noi cuor fermo, alma ſicura
Tempraſti al rio tenor di dubbia ſorte,
E inſin che ſtrana a noi ti rapì Morte,
Vita menaſti procelloſa, e dura;

Credeſti forſe la verace e pura
D' amiſtà fiamma, e ſue dolci ritorte
Eſtinta, e ſciolte da Colui che forte
Su i ſenſi impera, ed ogn' immagin fura.

Vedi or con l' altrui pianto il pianto mio
Dopo tre luſtri inumidir le gote,
E incolpar ſempre il deſtin crudo, e rio:

Se non che in mezzo al duol, che mi percote,
Spero conforto al fervido desìo
In Lei, che tue, con ſue virtù, fa note.

DEL

DEL SIGNOR AB.

CLEMENTE SIBILIATO

P. P. d'Umanità greca e latina nell'Univ. di Pad.

QUeſte leggendo un dì tue dotte carte
Quei, che la noſtra età diranno antica,
Fia che a le Donne alcun le moſtri, e dica:
Imparate da Lei lo ſtudio, e l' arte.

Ma quella a cui più ſenno il Ciel comparte
Gente del vero, e di virtute amica,
Imparate da Lei, fia che ridica,
Come per morte Amor non ſi diparte.

Gli alti ſenſi, e l' angelica favella
Vivran di Lui, che Laura ornò col canto
Tornata al Cielo, ed a la par ſua ſtella.

Ma n' abbia ei pur del chiaro ſtile il vanto,
Ch' ei ceder ti dovrà, quant' è più bella
La cagion de' tuoi carmi, e del tuo pianto.

DEL NOB. SIG. CONTE

ANTONMARIA BORROMEO.

POi che morte crudel lasso ! m' ha tolto
L' amato Padre , or volge appunto un anno ,
Ben so qual costi acerba doglia e affanno
Tra sì amari pensier trovarsi involto .

Però se tanto duol turba il tuo volto ,
Quanto ne mostra il lagrimar che fanno ,
Donna , i begli occhi , e se ne' carmi il danno
Del morto Genitor pianger ti ascolto ;

Maraviglia non ho , bensì pietate ;
Ma porto invidia a Lui fatto immortale ,
Che in Ciel di sue virtudi il frutto or coglie :

E invidia a Te che dell' eterne foglie
Gli tessi un cerchio a sue bell' opre eguale ,
Ond' abbia fama alla futura etate .

DEL NOB. SIG. CONTE

GASPERO GOZZI.

BEn lungo tempo è che ſpiegaſti l' ale
A più bel mondo ſpirto lieve, e ſciolto,
DOLFINO, a noi da quella forza tolto
Contro a cui fuga, o contraſtar non vale;

Pure in nebbia d' obblìo cupa, e mortale
Non è il tuo Nome ſulla terra involto,
Mercè d' un cor, che a te ſempre rivolto,
Dove n' andaſti, immaginando, ſale.

Ecco la Figlia tua come s' attriſta
Ancor di tua partita, e qual deſia
Di tuoi detti conforto, e di tua viſta:

E Cigni deſta, e loro apre la via
Al canto ſoſpiroſa, e vera acquiſta
A te fama d' egregio, a ſe di pia.

DEL SIGNOR AB.
MELCHIORRE CESAROTTI.

FAlſo è che d' armonia ſoave incanto
Tocchi il freddo Tiran dell' ombre ſmorte,
E ch' ei rendeſſe la fedel Conſorte
Del Tracio Vate all' amoroſo pianto:

Che il tuo, Donna gentil, pietoſo canto
Del Genitor ſulla funeſta ſorte
Fatta avria forza a Dite, al fato, a morte,
Nè alcun, ſe tu nol puoi, poteo mai tanto.

Pur le lagrime tue nel freddo ſaſſo
Scaldan l' amata polve, e 'l ſuon, che ſcende,
Deſta dal ſonno ſuo l' alma gentile;

Se nel mondo io non ſon miſero e baſſo,
Che val? dic' ei, vita miglior mi rende
Cara immagine mia l' aureo tuo ſtile.

DEL SIGNOR AB.

PARINI MILANESE.

CHe pietoſo ſpettacolo a vederſi
La generoſa Donna in nero manto
Sopra l' urna del Padre amato tanto
Spargendolo di lacrime e di verſi!

E coi teneri ſguardi a lei converſi
La Carità deſtarle il dolce canto;
E della pia compagna a ſe dar vanto
Le Muſe, e più beate oggi tenerſi!

T' allegra, o Poeſia, che la tua lira
Dai giochi della mente alfin ritorna
Del core ai moti, e la virtude inſpira:

Poi di lauro, e cipreſſo il monumento
Grata circonda, e il cener freddo adorna,
Che deſta un così nobile argomento.

DEL SIGNOR DOTT.

GIUSEPPE GENNARI.

TAl quì ſciogliea la meſta lingua al canto
La mia Gaſparra , e del Tirreno in riva
Così Vittoria in altra età s' udiva
Temprar la voce in dolce ſuon di pianto;

Come Tu , Donna , ove 'l mar d' Adria è franto
Dal curvo lido , acerba doglia e viva
Spieghi in sì puro ſtil che il priſco avviva,
Orfana ſconſolata in negro ammanto.

Anzi più forſe a chi più vede avante
Le tue rime parran belle e leggiadre,
Quanto in Te più che in lor fu giuſto il duolo:

Che l' una pianſe il ſuo mal fido Amante,
L' altra lo Spoſo ; e Tu 'l fidato e ſolo
Soſtegno al viver tuo , l' amabil Padre.

DELLO STESSO.

ASciuga alfin da' torbid' occhi il pianto,
Donna, e ſerene al cielo alza le ciglia:
Là trionfa Colui, che Te ſua figlia,
Padre, duce, e maeſtro, amò cotanto.

E udendo il dolce e lamentevol canto,
Ond' altri hanno pietate, io maraviglia,
Par che ti dica: omai conforto piglia,
Ch' io vivo, abitator del Regno ſanto.

Quì vigilando nell' eterno giorno
M' inebbrio al fonte d' ineffabil pace,
Che mal ſi cerca nel mortal ſoggiorno.

E ſpeſſo quella man, che dal fallace
Secol mi tolſe, a ringraziar ritorno,
Quella che pur Tu chiami empia e rapace.

D I

NISA PASTORELLA EUGANEA.

DOnna gentil , da cui sì dolce ſpira
L' acerbo duol ne' vaghi carmi tuoi,
Ch' altra meglio non s' ode oggi fra noi
Trattar con dotta man la Toſca lira;

Il tardo ingegno mio s' ange , e s' adira,
Che infermi all' alto volo ha i vanni ſuoi;
Nè può fama aſpettar , come Tu puoi,
Che Te sì cara , e me pur Febo ha in ira.

Anch' io perdetti , è già l' undecim' anno,
E piango anch' io l' eſtinto genitore;
E ſallo il Ciel , ſe ſon miei giorni amari.

Ma Tu con belle rime il grave affanno
Diſacerbando , ad ambo acquiſti onore;
Nè io , nè il padre non ſarem mai chiari.

DEL SIGNOR DOTT.

GASPERO PATRIARCHI.

SE l' acerbà tuà doglia , e il lungo pianto
Pel Padre , che da morte , ahi , ti fu tolto
L' aria non turba dell' amabil volto ,
Nè toglie a Te di bella Donna il vanto ;

Quanto più bella tu saresti , e quanto
Vezzosa più , se in dolce gioia or volto
Fosse l' affanno , e quell' amaro molto ,
Onde in note dolenti or sciogli il canto !

Ma datti pace omai , che al Ciel non giunge ,
Ove il tuo Genitor beato or vive ,
Altro affetto che placido e sereno ;

Nè sarai manco pia , se scacci lunge
Il duol da Te , come ragion prescrive ,
Ned ei men grato , e men di gaudio pieno .

DEL NOB. SIGNOR

ALBERTO ZARAMELIN

P. P.

Tosto che tra le man ti vide Amore
Quell' armonica cetra, onde sei chiara,
Qual chi ad udir sue lodi si prepara
Sperava al Regno suo nuovo splendore,

Che le dolci in mirar tempre del cuore,
E i pregi della mente eccelsa e rara,
Safo, Corinna, e l' altre illustri a gara
Cesso t' avrian de' Carmi il primo onore.

Ma sembianze ei cangiò quando s' intese
Il tuo canto primier, che si rivolse
Del Padre a celebrar l' animo altero.

Ogni vate amator d' onta s' accese,
Con le Grazie e Ciprigna Amor sen dolse,
Piacque solo a virtude il bel pensiero.

DEL

DEL SIGNOR AB.

BENEDETTO MARIANI.

GLi occhi alza , Amor , da quella ſacra tomba ,
„Che per due luſtri , e più tu guardi e piagni ,
Senti il nome di quel come rimbomba ,
Per cui d' amaro pianto il ſaſſo bagni .

Se la Figlia quì in terra immortal tromba
Suona , ed invita altri cantor compagni ,
Il gran Padre a eternar , che qual colomba
Levoſſi al Ciel , oggi di che ti lagni ?

Sento , riſponde , ma del mio martoro ,
Per cui porterò molli ognor le ciglia ,
Dei Vati è poca medicina il canto ;

E ſe del ſuo dolor l' illuſtre Figlia
Cerca dalla virtù qualche riſtoro ,
Non conviene all' amore altro che il pianto .

DEL-

DELLO STESSO.

GIunto non d' anni , ma di gloria onusto
Il tuo gran Padre al dì , che il tolse morte ,
Figlia , ti disse , è tal di ogni uom la sorte ,
Non ti lagnar , nè il Ciel chiamare ingiusto ,

O presto o tardi un luogo oscuro angusto
Deve chiuder del paro il vile , e il forte ,
Quelle che a Te serba ore lunghe o corte
Il Ciel , l' infiammi amor del Ver , del Giusto .

So qual ti lascio , ma ti lascio erede
Di mie virtudi ancor , del genio mio ,
Molto , al poco ch' il Cielo a me prescrisse .

Vivi , e m' imita ; il Genitor non chiede
Che muore , altro da Te ; tacque , e morìo
Quell' Alma Grande , e tal morìo qual visse .

D I

GIANPAOLO DOLFIN

Canonico Lateranese.

Il ſoave piacer, ch' il cor m' inonda
Al ſol penſar, ch' il Padre mio ſen vive,
Chiaro veder mi fa ſin dove arrive,
Donna, quel duol, ch' in te cotanto abbonda.

E ſe in tetri penſieri mi profonda
Lieve timor, ch' un dì fato men prive,
La doglia, che da te ſi narra, e ſcrive
Eſſer ben deve a null' altra ſeconda.

Di nome ho un Padre al Padre tuo ſimile,
Diero gli Avi medeſmi ad ambo un core,
Qual' altro mai, magnanimo, e gentile.

Viva lieto egli pur; ma s' egli more,
Chi mi darà quell' onorato ſtile,
Ond' immortal tu rendi il Genitore?

DELLO STESSO.

DOnna, in quello per te sì fatal giorno,
Che giù depofta la corporea falma,
Raccolfe il Padre gloriofa palma
Delle Virtù, di cui fu fempre adorno;

Agli amici, ch' a lui piangean d' intorno,
Senza punto del Cor turbar la calma
Parea diceffe quell' intrepid' Alma,
A lor conforto, e più di morte a fcorno:

Vi lafcio, Amici, ed oh quanto felice!
Se morendo, Colei pur lafcio al mondo
Delle paterne gefta imitatrice.

A poco poco fcolorar le ciglia,
E fol reftò ful labbro moribondo
Il dolce nome della cara figlia.

DELLA SIGNORA
BEATRICE LAVAGNOLI.

AVesti un Padre generoso e forte,
Donna immortal, e l' ebbi egregio anch' io;
Ore condusse il tuo tropp' aspre e corte;
Lunghe e felici il Ciel concesse al mio.

Nulla trovi quaggiù, che te conforte;
Nulla me pur conforta; e sallo Iddio,
Se non spogliassi a trarre il mio da Morte,
Questa carne mortal, ch' ei mi vestìo.

Sol non vorrei, che a quelle Alme amorose,
Sgombre quai sono del corporeo manto,
Note fossero ancor le umane cose.

Poichè alla pace di quel regno santo
Mal converria l' andar di noi pensose,
E fors' anche turbarsi al nostro pianto.

DEL SIGNOR AB.

ANTONIO LAVAGNOLI

P. P.

Io nol conobbi, ma quell' alma forte
Preſſo ad uſcir dalla terrena ſpoglia,
Delle lacrime altrui, dell' altrui doglia
So che affanno ſentia, non di ſua ſorte;

E ſo, che tante in lui virtù fur ſcorte,
Quante forſe non fia ch' altri ne accoglia,
E quali il Ciel, mutando ordini e voglia,
Toglier sì toſto non dovea per morte.

E tutto ſeppi, e ſeppi vero in tutto
Per lei, che fatta de' ſuoi pregi erede
Sola, in parte poteo ſcemarne il lutto;

E ſola può del Genitor far fede:
Se non ch' egli morìo con ciglio aſciutto,
Ella pur anche a lacrimar ſi vede.